

I nomi propri nelle iscrizioni greche e latine nel Vicino Oriente d'età romana: storia degli studi, problemi, prospettive.

Giulia Francesca Grassi

Sono particolarmente grata per l'opportunità di parlare di onomastica (o, per meglio dire, di antroponomastica, ossia dei nomi di persona) e specificamente dell'onomastica della Siria d'età greco-romana, perché credo che ci siano molti aspetti metodologici non adeguatamente discussi. In generale, lo studio dell'onomastica semitica non sembra essere mai uscito dalla fase etimologica, che privilegia l'analisi del nome da un punto di vista puramente lessicale. Quando si sono avute eccezioni – ad esempio il libro di Negev sull'onomastica nabatea che citerò più avanti – i risultati non sono stati del tutto soddisfacenti. L'onomastica sembra interessare poco, nella semitistica attuale. Qualche cultore dell'onomastica semitica antica c'è ancora oggi, ma sono rari, ampiamente superati da colleghi che la considerano “facile” o, peggio, “inutile” e “priva di significato”.

Il problema è che persino presso chi se occupa, si nota talvolta una superficialità disarmante e affetta da eurocentrismo: si giudicano i sistemi onomastici del passato sulla base di quello dell'Europa attuale. Ho sentito dire ormai più e più volte frasi come: “Sì, so bene che i nomi spesso sono scelti sulla base dei gusti personali: io mi chiamo X e non c'è una ragione per la quale i miei genitori abbiano scelto questo nome”. Affermazioni del genere tradiscono scarsa dimestichezza con l'onomastica e i suoi metodi, poiché i gusti personali giocano un ruolo di primo piano esclusivamente nell'Europa del tardo XX e del XXI secolo, della quale non a caso si è detto “Forse nessun settore linguistico è oggi tanto destrutturato per effetto della deculturazione progressiva quanto il nostro sistema onomastico. I nostri nomi e cognomi sono ormai completamente opachi e immotivati” (Cardona 1976, 133).

Intendiamoci: quasi tutti i nomi nell'Europa occidentale erano semanticamente opachi ormai da secoli, perché il sistema è il risultato di una commistione di patrimoni onomastici diversi, in primis quello greco, quello latino-italico, quello ebraico e quello germanico.

Il fatto che il nostro sistema sia fatto di nomi semanticamente opachi ha indotto diversi studiosi a ritenere che i nomi siano di per sé privi di significato. In origine, però, tutti i nomi sono semanticamente trasparenti, anche quelli per i quali oggi neppure i filologi riescono a ricostruire un'etimologia certa.

In ambito semitico, molti nomi erano e sono semanticamente trasparenti. Certo, ci sono radici che possono avere mutato significato nel corso dei secoli, ma molti sono chiari. È stato scritto che, nell'attribuire un nome, un genitore che scegliesse 'Abdallah non intendeva chiamare il figlio “servo di dio”. Questo può essere vero, nel senso che magari il nome è scelto perché era quello del nonno e non per il suo significato. Tuttavia, 'Abdallah è per un arabofono del tutto trasparente e mi è difficile credere che il significato del nome, in questi casi, non giochi alcun ruolo. Un genitore che chiama il figlio Benedetto o la figlia Bianca, davvero riesce a prescindere dal significato del nome? Mi pare difficile crederlo.

Inoltre, i nomi, fino al secondo Dopoguerra, erano attribuiti in genere sulla base di criteri ben precisi. Per quel che riguarda l'Europa, il bel libro di Mitterauer "Antenati e santi" rivela già dal titolo le due motivazioni principali: i nomi propri erano attinti dal patrimonio onomastico familiare, oppure dalla devozione, personale o cittadina.

Le ricerche sull'onomastica storica europea, soprattutto in area francese, hanno confermato l'idea che i nomi venissero attribuiti seguendo criteri ben precisi. È ovvio che esistessero eccezioni, ma si tratta appunto di deviazioni rispetto alla regola, per questo tanto più interessanti e degne di nota.

Vale la pena di osservare come un impulso decisivo all'idea che il nome sia culturalmente motivato sia venuta dall'etnologia e dall'antropologia, soprattutto grazie a Claude Lévi-Strauss, il quale dedica due interi capitoli del suo "La pensée sauvage" all'onomastica. Lévi-Strauss giunge alla conclusione che i nomi abbiano un forte aspetto tassonomico e che ogni nome sia il tassello di un sistema di significazione familiare e sociale: il nome precisa il ruolo/i ruoli di chi lo porta all'interno della famiglia e della società.

Il fatto che la scelta del nome sia oggi appannaggio quasi esclusivo dei genitori e che venga attribuito una volta per tutte alla nascita sulla base di motivazioni personali "è uno dei tratti più forti che distinguono il sistema onomastico della società occidentale avanzata rispetto alla stragrande maggioranza delle altre società umane" (Caprini 2001, 49). Un'occhiata anche superficiale all'onomastica europea fino al secondo Dopoguerra sarebbe sufficiente a comprenderlo.

Risulta allora evidente come, da un punto di vista socio-culturale, un nome possa essere compreso solo considerando nel suo complesso il sistema onomastico della società in cui ricorre.

Proprio questo manca nella maggior parte degli studi relativi all'onomastica del VO d'età romana: una visione d'insieme del sistema onomastico e il tentativo di comprenderne i meccanismi, al di là del fatto puramente lessicale.

Come ricordavo prima, lo studio dell'antroponimia semitica in generale, e del VO romano in particolare, è stato soprattutto etimologico. Per quel che riguarda l'onomastica semitica in greco, emblema di questo approccio filologico è Wuthnow 1930, tuttora opera molto citata. Il volumetto di Wuthnow era pionieristico, perché nessuno aveva tentato di raggruppare l'intero *corpus* dei nomi semitici trascritti in greco prima di lui e nessuno lo ha tentato dopo di lui. Alla sua unicità è dovuto il suo successo, poiché i limiti dell'opera erano molti fin dalla sua apparizione e non sono dovuti solo al fatto che gli innumerevoli nomi scoperti dopo il 1930 non vi siano inclusi. Il volume si presenta come un elenco di nomi ai quali segue la radice in caratteri ebraici; non sono offerti né la traduzione della radice, né commenti di tipo linguistico (nome arabo, ebraico, aramaico) né informazioni relative al testo in cui il nome ricorre.

Molto superiore è il contributo dato da Nitta nella sua tesi sui nomi in greco e latino della Siria romana, nella quale viene proposta la traduzione del nome o della radice. Alla fine del volume, Nitta schizza anche un breve prospetto dell'onomastica divisa per territori. Ci si può solo rammaricare che il pregevole lavoro sia rimasto inedito e ci tengo a ringraziare il suo autore per avermene fatta avere una copia.

Molto utili sono poi i contributi di Ran Zadok, pubblicati in riviste e volumi di circolazione limitata e poco conosciuti. Se uno di essi è di carattere eminentemente linguistico, negli altri si tenta un approccio etnolinguistico, per cui la lingua di un nome è considerata la lingua del suo portatore: ad esempio, se un nome è arabo, il suo portatore secondo Zadok avrà buone probabilità di essere culturalmente e linguisticamente arabo. Questo approccio è forse troppo schematico e la relazione fra onomastica ed ethnos è stata spesso contestata, perché l'appartenenza etnica è delicata da definire (YON, 15). Io credo però che il problema andrebbe affrontato diversamente. Il concetto di etnicità è stato al centro di un acceso dibattito negli ultimi decenni. Quello che sembra emergere sempre più chiaramente è che gli elementi determinanti di un'identità etnica sono stabiliti dal gruppo: è il gruppo etnico che stabilisce i confini fra i suoi membri e gli altri. Gli elementi che determinano l'appartenenza a un dato gruppo possono variare, ma generalmente la lingua e la religione sono importanti. L'onomastica ci offre dati su entrambe le cose, poiché l'onomastica semitica contiene spesso dei teonimi al suo interno. Considerarla nel suo insieme, all'interno di ogni regione e di ogni famiglia, ci può aiutare a capire qualcosa di più del ricco panorama culturale della Siria d'età romana. Il limite del contributo di Zadok risiede, a mio avviso, nel fatto che si occupa solo dei nomi semitici, escludendo quelli greci e latini, che pure fornirebbero utili indicazioni sulla popolazione della Siria romana (va detto che Zadok li esclude volutamente, perché il suo unico scopo è valutare la persistenza dell'aramaico nella regione).

Altri tentativi globali non sono stati tentati fino al progetto di cui parlerò fra poco. La maggior parte degli studi sull'onomastica del VO d'età romana è dedicata, anche per le dimensioni del corpus, a singole zone (ad esempio Sartre su Bosra o Grassi su Dura Europos).

Generalmente, il pur legittimo e utile interesse per il significato etimologico del nome ne ha oscurato quello culturale.

Le rare volte in cui questo non è avvenuto, si sono visti talvolta risultati discutibili, causati, io credo, dalla scarsa o nulla dimestichezza con studi dedicati all'onomastica in generale o a corpora onomastici al di fuori del contesto vicino-orientale.

Se si osservano le bibliografie di studi dedicati all'onomastica del VO romano (e non solo romano), si cercheranno invano studi anche fondamentali sui nomi propri. Questo ha portato ad analizzare i nomi in modo improprio. Non mi riferisco tanto a errori nell'analisi etimologica, quanto a errori nella loro valutazione culturale.

Un tipico esempio di studio in cui ai nomi propri si è voluto far dire decisamente troppo è quello dedicato da A. Negev all'antroponimia nabatea. Negev, peraltro un archeologo e non un semitista, interpreta questi nomi alla luce della cultura islamica, soprattutto astronomica, che è tuttavia di secoli posteriore. Oltre a peccare di anacronismo – il peccato dei peccati per uno storico, secondo Marc Bloch – Negev dimostra una certa ingenuità nell'analizzare il significato socio-culturale degli antroponimi e arriva a ricostruire intere parti della cultura nabatea sulla base dei nomi propri. Nella sua celebre recensione al volume di Negev, Macdonald ha avuto buon gioco a criticare questo approccio, ma lo ha sostituito con uno scetticismo sul significato dei nomi propri altrettanto discutibile e affetto dall'eurocentrismo di cui sopra. Se è ingenuo pensare che dai soli nomi propri si

possa ricostruire un sistema astronomico, è altrettanto ingenuo credere che la scelta di un nome sia puramente meccanica o casuale o dettata dai soli gusti personali, poiché “l’atto stesso dell’imposizione del nome (...) è l’espressione di una precisa volontà della società di accettare il nuovo nato” (Cardona 1989, 6).

Nel caso dell’onomastica nabatea, ad esempio, un lavoro come quello di Negev, pur con tutti i suoi limiti, ha messo in luce chiaramente come non tutti i nomi siano attestati in tutte e quattro le regioni considerate. L’onomastica varia a seconda della regione e su 1200 nomi, solo 20 ricorrono in tutte e quattro le regioni, e 50 in tre (Healey, *The Religion of the Nabataeans: A Conspectus*, 10-11). Questo dato è importante, perché ci fa capire che c’erano differenti tradizioni onomastiche nelle differenti zone. Un nome proprio isolato dal contesto può dirci davvero poco, ma è proprio questo il punto: i nomi propri andrebbero sempre valutati nel loro contesto. Un approccio inclusivo, che preveda non solo l’analisi etimologica dei singoli nomi, ma anche la valutazione del patrimonio onomastico nel suo complesso, potrebbe fornire un contributo decisivo allo studio della Siria romana.

Per fare un esempio proprio dalla Siria romana, analizzando il nome Barnaba isolatamente, poco se ne può ricavare. Il nome è semanticamente trasparente: “figlio di Nabù”. Il dato etimologico, che pure è alla base della ricerca onomastica, in questo caso è facilmente analizzabile, e perciò stesso poco interessante. Più interessante è capire come mai un individuo si chiami Barnaba; ma per comprendere questo, un nome isolato non è sufficiente. L’idea che il nome sia dettato dalla devozione personale non può essere verificata e non è necessariamente l’unica spiegazione possibile. Se si pensa ai nomi dei santi attribuiti in Europa, appare chiaro che la devozione della famiglia e dunque la presenza del santo nel patrimonio onomastico familiare possono essere rilevanti, ma lo sono anche i culti locali o i santi del giorno. Nel caso di Barnaba, dunque, si tratterebbe di capire innanzi tutto se altri nella sua famiglia portano quel nome, oppure un nome formato sul teonimo Nabù. Si dovrebbe poi analizzare l’antroponimia della regione o del villaggio in cui si è trovato il nome, per verificare da un lato la presenza o l’assenza di un numero significativo di antroponimi con Nabù e/o di un santuario dedicato a quel dio, dall’altro il tipo di onomastica prevalente (aramaica, araba, greca). Si tratterebbe poi di capire se il nome è circoscritto a una particolare area della Siria o se è diffuso ovunque (come per la Nabatea, i nomi diffusi ovunque sono pochissimi); se è attestato anche in altre fasi cronologiche; se ricorre in un contesto pagano, come lascerebbe supporre il teonimo Nabù, oppure cristiano, come in effetti per Barnaba può avvenire, sulla base di una falsa etimologia. Proprio la falsa etimologia di *Atti* 4, 36 solleva un’ulteriore questione: davvero Barnaba era ancora semanticamente trasparente? Sappiamo che il dio Nabù era ancora noto in età romana, ma il nome Barnaba era ancora associato a lui, o poteva non esserlo e dare origine a etimologie popolari? O ancora, l’etimologia di *Atti* è scientemente erronea?

Rispondere a queste domande non è sempre possibile. Lo studio di un patrimonio onomastico ancora vivo, sia esso quello della campagna francese o di una tribù dell’Amazzonia, è molto diverso dallo studio di corpus che presenta tutti i difetti delle fonti scritte: frammentarietà; casualità; scarsa rappresentatività di alcune classi sociali; impossibilità, il più delle volte, di ricostruire il patrimonio onomastico completo di un individuo; assenza di informatori. Abbiamo infatti a che fare con iscrizioni talvolta mute e poco leggibili, la cui sopravvivenza è spesso frutto del caso. Questi testi sono spesso

(anche se forse meno spesso di quanto si creda) frutto delle classi più ricche e, trattandosi in genere di testi ufficiali, ci offrono appunto i nomi ufficiali e solo quelli, mentre si sa ormai che la polinomia è la regola (Caprini). A queste difficoltà, si deve aggiungere, per l'onomastica semitica delle iscrizioni greche, che i nomi sono trascritti e non è sempre facile individuare la radice su cui gli antroponomi sono formati.

Credo sia l'ora di tentare un approccio non solo etimologico, come di recente è stato fatto da Yon (2018) con un volume sull'onomastica e la storia della Siria orientale d'età romana. Yon non fornisce elenchi né etimologie, ma cerca di individuare le tendenze onomastiche delle regioni studiate. La combinazione di questo approccio con il precedente approccio etimologico è a mio avviso auspicabile.

Quando il volume di Yon appariva, io avevo appena ottenuto il finanziamento dalla DFG (Deutsche Forschungsgemeinschaft) per un progetto triennale riguardante appunto l'onomastica delle iscrizioni greche e latine della Siria e del Libano: *A New Edition of the Corpus of the Personal Names in the Greek and Latin Inscriptions from Syria and Lebanon* (Georg-August Universität, Göttingen). Mi ero convinta dell'utilità del progetto già preparando la mia tesi di dottorato sugli antroponomi di Dura Europos. La bibliografia sull'onomastica semitica in greco era vecchia e/o confinata in riviste difficili da reperire. Inoltre, avevo deciso nella tesi di indicare per ciascun nome anche le sue altre attestazioni, diacronicamente e sincronicamente. Proprio questo secondo aspetto era risultato arduo, perché non c'è ancora una raccolta completa delle iscrizioni greche e latine della Siria e del Libano (per fortuna, ultimamente Maurice Sartre ha dato un impulso alla ripresa della serie *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, IGLS, rimasta interrotta per diversi anni).

Avevo anche capito che un repertorio come quello di Wuthnow sarebbe stato destinato a invecchiare in fretta, per la pubblicazione di testi nuovi, e ho dunque deciso di chiedere un finanziamento per un progetto bipartito, in parte su database e in parte su cartaceo. Quello che mi propongo è realizzare:

- 1) un volume con i soli nomi semitici. Qui verranno analizzate le etimologie e si indicherà dove il nome ricorre, attraverso la sigla dell'iscrizione o delle iscrizioni in cui è contenuto. Inoltre, si indicheranno ulteriori attestazioni dell'antroponomo al di fuori della Siria ellenistico-romano-bizantina, perché credo sia importante capire se il nome fa parte di determinate tradizioni culturali, sia coeve sia precedenti (purtroppo, il materiale è scarso per la Siria di primo millennio).
- 2) un database, ormai quasi del tutto funzionante, in cui saranno contenuti tutti i nomi, anche quelli non semitici. Qui saranno indicati l'origine del nome (greca, latina, aramaica, araba ecc.), i suoi elementi costitutivi se semitico (senza analisi etimologica), l'onomastica familiare del portatore del nome, nonché le informazioni a lui relative (professione, religione) e i dati del testo (provenienza, data, genere).

Alla fine del progetto, il database sarà consultabile online gratuitamente (open access), su un sito gestito dalla biblioteca dell'università di Göttingen. La progettazione del database si è rivelata lunga ed elaborata. Tuttavia, il database sembrava il sistema migliore per interagire con gli altri studiosi e per garantire aggiornamenti e correzioni in tempi rapidi (mio obiettivo sarebbe estendere l'area e

includere in futuro Girodania e Israele). In questo modo, spero di riuscire a far compiere un piccolo passo in avanti allo studio degli antroponimi della regione.

R. Caprini, *Nomi propri*, Alessandria 2001.

G.R. Cardona, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna 1976.

G.F. Grassi, *Semitic Onomastics from Dura Europos. The Names in Greek Script and from Latin Epigraphs*, Padova 2012.

C. Lévi Strauss, *La pensée sauvage*, Paris 1962.

M. Macdonald, Personal names in the Nabataean Realm. A Review Article, *Journal of Semitic Studies* 44, 1999.

M. Mitterauer, *Ahnen und Heilige. Namengebung in der europäischen Geschichte*, Monaco 1993.

A. Negev, *Personal Names in the Nabataean Realm*, Jerusalem 1991.

E. Nitta, *L'onomastica semitica nelle epigrafi e nei papiri greci e latini nella Siria d'epoca imperiale romana*, Tesi di laurea in storia romana non pubblicata, Università degli studi di Genova, a.a. 1986/1987.

E. Pulgram, Theory of Names, *Beiträge zur Namenforschung* V/2, 149-296.

M. Sartre, *Bostra*, Paris 1985.

H. Wuthnow, *Die semitischen Menschnamen in griechischen Inschriften und Papyri des Vorderen Orients*, Leipzig 1930.

Jean-Baptiste Yon, *L'histoire par les noms. Histoire et onomastique, de la Palmyrène à la Haute Mésopotamie romaines*, Beyrouth 2018.

R. Zadok, Zur Struktur der nachbiblischen jüdischen Personennamen semitischen Ursprungs, *Trumah* 1, 1987, 243-343.

R. Zadok, The ethno-linguistic character of the Semitic-speaking population of Syria in the Hellenistic, Roman and Byzantine periods – a preliminary and tentative survey of the onomastic evidence, in Y. Avishur, R. Deutsch (eds.), *Michael. Historical, Epigraphical, and Biblical Studies in Honor of Prof. Michael Heltzer*, Tel Aviv 1999, 267-301.